

JOHANNES CREMERIUS

La desessualizzazione della psicoanalisi

Accanto a questo volatizzarsi del sessuale nella psicoanalisi si assiste pubblicamente ad un movimento di direzione opposta che ha portato ad un dispiegamento senza limiti del sessuale nella società moderna. La teoria freudiana della pulsione sembra sconfitta: ovunque vengono rappresentate e svolte pratiche genitali e soprattutto pregenitali. Il fondamento perverso-polimorfo della sessualità umana, così definito da Freud, non spaventa più i borghesi. Con quale cognizione si può parlare ancora di “doppia morale” quando tutto appare permesso? Le legislazioni hanno rivisto quasi tutti i paragrafi di legge che all’epoca di Freud limitavano la vita sessuale. Chi può parlare ancora di sensi di colpa quando sembra che le stesse chiese abbiano abolito la casistica dei peccati? Eppure, ci si deve chiedere, questa sessualità è veramente liberata? Se sì, vorrebbe dire che non esiste più una morale sessuale repressiva, non esistono più costrizioni sociali, che limitano la sessualità, la inibiscono, la patologizzano. (Se questa tesi fosse corretta, le scuole postfreudiane avrebbero ragione a sminuire il significato del sessuale nell’etiologia delle nevrosi e a cercare nuovi momenti etiologici).

Non sono certo il primo, né il solo, a pormi una domanda del genere. Lo fecero, tra gli altri, Marcuse e i rappresentanti della Scuola di Francoforte e al loro seguito il movimento antiautoritario del ’68 e il movimento femminista. Furono in molti, prima di me, a chiedersi se la morale sessuale civile accusata da Freud fosse veramente decaduta.

Adorno e Marcuse dimostrarono che la liberazione della sessualità significava la fine del tabù sessuale. Con il concetto di “desessualizzazione del sessuale” Adorno (1963) intende dire che i tabù vengono spostati ancor più profondamente nell’inconscio, mentre secondo Marcuse (1965) è all’opera una “tolleranza repressiva” che controlla la liberalizzazione permettendole solo ciò che le è gradito. In questo modo le fonti del principio di piacere e della libertà nella psiche individuale verrebbero ridotte. Dopo queste analisi divenne sempre più chiaro il potere del mercato. Esso emerge al posto della morale sessuale civile e sostituisce la repressione con una seduzione insieme aperta e segreta. Il mercato determina la sessualità facendola diventare un articolo di consumo che deve essere consumato in quel modo e non in un altro. Giornaletti pornografici stampati a milioni di copie dicono a consumatori prevalentemente maschili come deve essere la sessualità femminile; riviste femminili economiche, anche esse distribuite in milioni di copie, spiegano alle donne come deve essere la sessualità femminile. Ricerche su ciò che offre quel mercato editoriale, cioè su quello che i lettori cercherebbero, mostra che si tratta degli stessi clichè e degli stessi stereotipi già espressi prima della prima guerra mondiale (per i giornaletti femminili l’analisi è stata condotta nel 1987 da Heyder-Schmidt). Dietro si trovano ovviamente, come per lo più dietro le tendenze del mercato, interessi politici: il mercato controlla e manipola il campo. Con le sue offerte esso mantiene in piedi l’ordine borghese nella misura in cui regola e canalizza la spinta pulsionale. E dietro la sua funzione psicoigienica si nasconde sempre l’interesse dello Stato, interessato per esempio al fatto che il piacere dei maschi rimanga legato all’aggressività e alla distruttività (come quelle offerte dai film di guerra: i cinema non sono mai stati così pieni di spettatori come quando vengono offerte soddisfazioni alle pulsioni pregenitali).

Anche gli analisti, soprattutto i rappresentanti della scuola freudiana, si sono confrontati con l’apparente liberalizzazione della sessualità scoprendo la falsa qualità di questa sessualità cartellonistica. Essi mostrarono che qui non parla la pulsione o l’Es, bensì un Io completamente al servizio dell’adattamento sociale. Un Io nel quale la sessualità non si presenta più come energia pulsionale. Quando Freud affermò che “la psicoanalisi è uno strumento inteso a rendere possibile la conquista progressiva dell’Es da parte dell’Io”, si riferiva ad un Io in grado di assumere su di sé i moti

pulsionali dell'Es. Morghentaler (19839, nella sua psicologia dell'Es scrive: "Parlando del sessuale intendiamo la pulsionalità nell'Es, cioè un potenziale energetico che da una spinta impulsiva al vissuto. I moti pulsionali non sono indirizzati a qualcosa, sono privi di scopo e di tempo, sono incondizionati e soprattutto inconsci. L'unica cosa che possiamo dire di loro riguarda la loro tendenza. La tendenza del moto pulsionale diventa visibile e percepibile nella emozionabilità. Ma proprio quello che non è indirizzato a niente è ciò che spinge a cercare il nuovo; senza questa spinta ci sarebbero soloripetizioni e dove ci fossero solo ripetizioni non ci sarebbe passato, non ci sarebbe storia. Proprio ciò che del processo primario non è indirizzato è l'unica cosa creativa nella vita".

Quello che si esprime nella sessualità libertina della società odierna è il contrario della formulazione di Morghentaler: diventando conforme alla società, l'Io si chiude all'Es. Il venir meno del conflitto ricompensa la minimizzazione dell'eros, ma il prezzo da pagare è la perdita del piacere. Emerge dunque che anche nell'epoca contemporanea il nucleo di fondo della psiche è rimasto arcaico quanto lo era prima.

Il peso eccessivo dell'esperienza personale negli istituti per la formazione, ovvero il peso eccessivo dell'analisi didattica (quattro ore alla settimana più i tempi di spostamento per un periodo da cinque a sette anni) porta necessariamente a un aumento dell'autogheizzazione degli istituti in quanto questo processo esclude i candidati dal mondo esterno e promuove invece un ritiro nel proprio mondo interno.

Sto insomma stabilendo una relazione causale tra l'autogheizzazione della psicoanalisi e l'analisi didattica. A entrambe verrebbe resa difficile la vita in un istituto aperto e con vivaci attività interdisciplinari. Questo ritiro nell'interiorità spiega anche la trascuratezza e in alcuni luoghi la mancanza totale di interesse per gli scritti culturali e di critica sociale di Freud. Questa mancanza di interesse ha portato alla conseguenza che gli attuali analisti, con poche eccezioni, prendono malvolentieri posizione su questioni sociali o riguardanti la contemporaneità. L'ultimo punto sarebbe incompatibile con il ruolo dell'analista, perché egli dichiarerebbe la sua opinione privata in campo politico, religioso o ideologico, uscendo così dalla richiesta anonimità a tutto danno dei suoi pazienti per il problema del transfert.

Ma quella non è sicuramente l'unica ragione del silenzio. Questo comportamento del singolo riflette molto di più la tendenza della comunità psicoanalitica di non immischiarsi nelle questioni socio-politiche di attualità, di adattarsi alle situazioni: così come è accaduto negli USA nei confronti della medicina ufficiale, in Germania dopo il 1933 e nella Germania Federale verso i servizi sanitari con le rispettive condizioni. L'IPA tacque sulla guerra del Vietnam e su altre guerre, sull'oppressione delle minoranze (neri e omosessuali), sul divieto dell'interruzione della gravidanza, sulla violenza sessuale e sulla violenza in genere sui bambini, sulla miseria giovanile dovuta alla disoccupazione. Adorno notava criticamente a questo proposito già nel 1962 che gli analisti in USA (e questo vale oggi anche per l'Europa) avevano da tempo prestato giuramento di fedeltà alla cultura prototipica colà dominante, preparando la via alla convenzionalizzazione della psicoanalisi attraverso l'autocastrazione.

Freud non avrebbe condiviso questa ansia di adattamento sociale degli attuali analisti. Egli infatti prese posizione apertamente e inequivocabilmente contro la guerra, per la pace e il pacifismo, sulla religione e sul socialismo e comunismo.

Una precisazione è tuttavia necessaria: Freud si allontanò sempre da questa strada quando vide il suo lavoro in pericolo. Quando il rischio nel 1933 divenne acuto, Freud sperò di poter salvare l'Istituto Psicoanalitico di Berlino assumendo una posizione di neutralità assoluta. Le sue preoccupazioni andarono così lontano che egli si espresse contro il fatto che membri della Società tedesca di psicoanalisi si impegnassero politicamente, sia in gruppi di sinistra oppure nei gruppi antifascisti dell'epoca.

L'esclusione dei fattori esogeni e l'inosservanza dei fattori sociali, dalla miseria sociale alla disoccupazione, dalla disperazione dei giovani senza futuro fino alla perdita di personalità nella società dei media, ecc. e dei loro effetti sulla salute fisica, riducono la psicoanalisi a una teoria monoetiologica. Questa riduzione è il prodotto della rigida ipervalutazione dei fattori psichici,

dell'inconscio privato, da parte della psicoanalisi istituzionalizzata. Nel 1963 il presidente della Associazione Psicoanalitica Internazionale sostenne che gli analisti dovevano resistere alla tentazione di dedicarsi al terreno sociale. A Freud non poteva certo richiamarsi; per lui il fattore sociale era un momento essenziale nella etiopatologia delle nevrosi. Quella teoria monoetiologica rende difficile la comprensione di pazienti danneggiati socialmente, di regola prevalentemente pazienti di strati sociali inferiori.. Essa rimanda questi pazienti ad altri procedimenti psicoterapeutici. Ma ciò contribuisce a rafforzare la posizione elitaria della psicoanalisi e la rende marginale in un mondo in cui la psicoterapia diventa parte di un sempre più ampio servizio sanitario pubblico.

Riporto alcuni esempi di cambiamenti sociali che la psicoanalisi istituzionalizzata non ha elaborato:

- La mutata posizione del padre nella società: al posto di una società ordinata gerarchicamente e autoritariamente è subentrata “la società senza padre”;
- Profondamente mutata è la posizione della donna nella società: essa cerca nuove forme di autorealizzazione e rifiutano di essere patologizzate come “falliche” quando lottano attivamente per ottenere la posizione che loro compete nella società;
- Le donne non vogliono più essere classificate come “esseri carenti” a causa della “invidia del pene”; esse rovesciano la posizione freudiana di causa-effetto: ciò che Freud definiva la loro natura, esse lo intendono come conseguenza della repressione sessuale;
- La permanente comunità di vita con un partner (matrimonio), lodata come prestazione dell'Io e come segno di capacità di mantenere una relazione costante con l'oggetto non è più un valore socialmente premiato: al suo posto vengono sperimentate relazioni finalizzate come rapporti con partner per determinate sezioni di vita. La relazione costante con l'oggetto non è più un segno di matura organizzazione dell'Io: viene interpretata piuttosto come debolezza dell'Io e incapacità di separarsi;
- La sessualità che ai tempi di Freud era una questione privata, pudicamente celata, è oggi aperta;
- Al posto del primato della genitalità, cui doveva essere subordinata l'organizzazione sessuale pregenitale, è subentrato il primato della pregenitalità (il cinema, per esempio, vive in modo particolare sollecitando la pregenitalità degli spettatori);
- Non è più vitale per la psicoanalisi la massima: “Dove c'era l'Es deve subentrare l'Io”, perché la società invoca il suo rovesciamento: “Dove è l'Io, deve subentrare l'Es”.

Se la psicoanalisi vuole continuare ad assolvere il suo compito di essere una scienza dell'uomo deve riflettere la realtà sociale in cui vive oggi l'uomo in relazione alla sua teoria e mettere in moto riflessioni sulla teoria stessa. Il futuro della terapia analitica dipenderà dalla riuscita di questa impresa. Se non ci riuscirà, essa troverà la fine nel suo stesso anacronismo.